



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

212

La nostra

Rassegna Stampa

25 gennaio 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenzia culturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenzia culturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

Quotidiano Nazionale

QN

il Resto del Carlino

Il Sole

24 ORE

LA STAMPA



il Giornale **CORRIERE DELLA SERA**

Ciclostilato in proprio

PAROLE SANTE L'identikit costruito dal pensiero del Pontefice

La famiglia secondo Francesco Corta, educata e tradizionale

di Serena Sartini

Aperta alla vita, ma con massimo tre figli, basata su uomo e donna con sesso responsabile. E nella visione di Bergoglio i nonni contano.

L'unione «stabile dell'uomo e della donna», chiesa domestica e cellula fondamentale della società, dove al centro ci siano l'ascolto, la preghiera, il perdono, l'accoglienza. E dove le parole magiche sono «permesso, grazie e scusa».

Padre, madre e tre figli, un numero giusto secondo Papa Francesco. È l'identikit della famiglia perfetta tracciato da Bergoglio, ritratto della famiglia tradizionale che si rifa alla dottrina cattolica: l'unione tra uomo e donna, l'apertura alla vita, la sessualità responsabile. Dunque, un «santuario di rispetto per la vita» dal concepimento fino alla morte. Una famiglia pronta ad accogliere anche i nonni, ma non troppo numerosa perché per essere buoni cristiani? ha detto il Papa - non bisogna fare figli come conigli, ma tendere a una «paternità responsabile». Il matrimonio? «Un lungo viaggio che dura tutta la vita». Che la famiglia stia a cuore al Pontefice argentino è risaputo, al punto che Bergoglio ha deciso di dedicare un ciclo di catechesi sul tema e ha indetto un sinodo. E anche se il dibattito si spacca su un'idea «progressista» di famiglia (unione coppie gay, adozione figli per gli omosessuali, comunione ai divorziati risposati), Francesco continua a battere sui pilastri della dottrina. «Le famiglie? ha detto nell'omelia alla messa a Manila? devono essere molto sagaci, molto abili, molto forti, per dire "no" a qualsiasi tentativo di colonizzazione ideologica della famiglia.

Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa». È preoccupato, Bergoglio, per le minacce che la stessa riceve dalla società edonista e relativista. «La famiglia oggi è disprezzata, è maltrattata? ha detto - e quello che ci è chiesto è di riconoscere quanto è bello, vero e buono formare una famiglia».

Mamme antidoto all'egoismo Fulcro della famiglia, donna della tenerezza, capace di «rimproverare dolcemente i figli con la sapienza di Dio». È la

mamma secondo Papa Francesco, «poco ascoltata e poco aiutata nella vita quotidiana, poco considerata nel suo ruolo centrale nella società». «Si approfitta della disponibilità delle madri a sacrificarsi per i figli per 'risparmiare' sulle spese sociali», aveva detto in una delle sue omelie. «A casa eravamo cinque? aveva ricordato il Papa pensando alla sua famiglia - e mentre uno ne faceva una, l'altro pensava di farne un'altra, e la povera mamma andava da una parte all'altra, ma era felice. Ci ha dato tanto. Le madri sono l'antidoto più forte al dilagare dell'individualismo egoistico».

Il padre: forte e silenzioso Uomo «forte e silenzioso», schivo ma lavoratore, presenza discreta e preziosa, che si prende cura della famiglia.

Se Bergoglio si è soffermato spesso sul ruolo della madre, pochissime sono le volte in cui si è fermato sulla figura paterna. «Amo molto San Giuseppe? ha detto nel viaggio nelle Filippine? perché è un uomo forte e silenzioso. Nel mio tavolo ho un'immagine di San Giuseppe che dorme e mentre dorme si prende cura della Chiesa». «Cari papà? aveva detto Bergoglio per la loro festa - siate per i vostri figli come San Giuseppe per Gesù, custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia».

Figli, miracolo di vita «Un figlio è un miracolo che cambia la vita». I figli, per Papa Francesco, sono il «frutto unico dell'amore». «Siete unici, ma non soli», aveva detto nell'udienza alle famiglie numerose. «In un mondo segnato spesso dall'egoismo, la famiglia numerosa è una scuola di solidarietà e di condivisione. Questo non significa che il cristiano deve fare figli in serie. Io ho rimproverato alcuni mesi fa una donna in una parrocchia perché era incinta dell'ottavo dopo sette cesarei: "Ma Lei vuole lasciare sette orfani?". Questo è tentare Dio». Nonni: preziosi per i valori I nonni, una presenza «preziosa» per la famiglia, sia per «l'aiuto pratico, sia per l'apporto educativo. I nonni? dice Bergoglio? custodiscono in sé i valori di un popolo, di una famiglia, e aiutano i genitori a trasmetterli ai figli». «Continuate a pregare per me, che sono un po' il nonno di tutti voi», ha detto recentemente il Papa.

Noi, l'Europa e i riscatti

Non piegarsi ai tagliagole

di Angelo Panebianco

Alle polemiche, più o meno inevitabili, è necessario, prima o poi, fare seguire la riflessione.

Altrimenti, si finisce per polemizzare a vuoto. Con la certezza di ricominciare daccapo la volta successiva.

Bisogna piegarsi sempre e comunque ai tagliagole e pagare i riscatti salvando così la vita dei rapiti? Oppure farlo significa sì riportare a casa quella singola persona ma anche finanziare nuove imprese criminali e, soprattutto, accrescere le probabilità che altre persone vengano successivamente rapite? Sappiamo che i governi italiani (di destra e di sinistra, senza eccezioni) hanno sempre pagato o almeno lo hanno fatto tutte le volte che hanno potuto. E sappiamo anche che molti altri governi europei fanno la stessa cosa. Solo gli anglosassoni no o, per lo meno, è quanto in genere affermano.

Fino ad oggi, le scelte sono rimaste saldamente nelle mani dei governi nazionali.

È quasi inevitabile che un governo, lasciato a se stesso, paghi per salvare la vita dell'ostaggio. Il costo dell'impopolarità sarebbe troppo alto se l'ostaggio venisse ucciso a causa del rifiuto di pagare. Ma è anche un fatto che in questo modo si alimenta l'industria del sequestro, si favoriscono nuovi rapimenti. Per non parlare dei possibili usi terroristici del denaro dei riscatti. Ricordava sul Corriere di ieri Marco Demarco che l'Italia sconfisse i sequestri di malavita, un tempo assai diffusi, ricorrendo al blocco dei beni, impedendo ai familiari di pagare per la vita dei loro cari sequestrati.

Come se ne esce? C'è un solo modo possibile: bisogna usare l'Europa. Fare, per il caso dei sequestri, ciò che i governi europei hanno sempre fatto per tante altre cose. Non posso adottare una certa linea di condotta perché la mia opinione pubblica, il mio Parlamento, eccetera, me lo impedirebbero?

Benissimo, faccio adottare quella linea di condotta alle istituzioni europee e ad essa mi adeguo. In seguito, di fronte alle eventuali proteste nazionali, potrò sempre dire «mi spiace, non è colpa mia. Me lo ha imposto l'Europa». È un giochetto che i governi europei

hanno praticato per decenni anche in rapporto a cose assai meno importanti. È arrivato il momento di mobilitare l'Europa - che oggi riunisce il Consiglio dei ministri degli Esteri dei 28 Paesi membri - per una faccenda davvero seria. Occorre un'interpretazione creativa dei trattati che porti a uno scatto, a un salto di qualità, in materia di sicurezza.

Non c'è solo da accrescere la cooperazione fra le agenzie di intelligence. C'è anche (fra l'altro) da elaborare, e imporre ai governi, una linea dura, e condivisa, in materia di sequestri: non si paga più. E occorre che il messaggio arrivi, forte e chiaro, e soprattutto credibile, agli «addetti» dell'industria del sequestro in Medio Oriente e altrove.

Per stroncare finalmente il traffico.

Con gli assalti a Parigi e la minaccia che incombe su tutta Europa siamo entrati in una nuova fase della guerra jihadista iniziata, se proprio si vuole scegliere una data emblematica, l'11 settembre del 2001. Di fronte alla nuova e sempre più grave situazione (almeno per l'Europa) non è più tempo di «fai da te». Ciò non vale solo per i volontari in zone di guerra. Vale pure per i governi nazionali. Anche in materia di sequestri occorre ormai un'azione concordata.

Dopo tanto inutile bla bla sulla necessità di una «Europa politica», ecco che arriva davvero (purtroppo, data la terribile situazione in cui ci troviamo) l'occasione per far fare all'Europa un salto di qualità politico.

Almeno se la politica ha a che fare (ed è proprio così) prima di tutto, e soprattutto, con la sicurezza.

Si tratti di caccia alle cellule dormienti, o ai foreign fighters di ritorno, o ai reclutatori e ai propagandisti della guerra santa, si tratti di scambio di informazioni o si tratti, infine, di una linea comune da adottare sui sequestri, è arrivato per l'Unione europea il momento di dimostrare, ai tanti che vorrebbero sbarazzarsene, che essa ci serve anche per la sicurezza. Se è rimasto ancora qualche europeista asserragliato dentro le istituzioni europee farebbe bene a cogliere la palla al balzo.

Angelo Panebianco.

Il monito di Francesco dopo la strage dei terroristi islamici nella sede della rivista satirica Charlie Hebdo

«Non si deridono le religioni»

Il Pontefice: non si uccide in nome di Dio ma non si può provocare

Non si uccide in nome di Dio.

Mai. Ma non si deve neppure deridere (se non peggio) la religione degli altri: questo è un principio di libertà e di convivenza. Papa Francesco arriva nelle Filippine, cuore cattolico dell'Asia, con un messaggio di condanna alla violenza scaturita dall'estremismo religioso - che nella strage di Parigi ha avuto il suo culmine - ma anche di forte critica alla deriva di insulti di cui le fedi sono oggetto, specie in Occidente. «La religione non può mai uccidere, non si può farlo in nome di Dio» ha detto Bergoglio sull'aereo che lo portava da Colombo a Manila.

«Ma - ha aggiunto - non si può provocare, non si può prendere in giro la religione di un altro.

Non va bene». La domanda - fatta da un giornalista del cattolico "La Croix" - è andata dritta al problema: fino a che punto si può andare con la libertà di espressione, visto che anche quello è un diritto umano fondamentale come la libertà religiosa?». Per il Papa «tutti e due sono diritti fondamentali.

Non si può violarli. Ma, andiamo a Parigi, parliamoci chiaro, non si può nascondere una verità: uccidere in nome di Dio è un'aberrazione. La religione si deve praticare con libertà, senza offendere, senza imporre né uccidere. E la libertà di espressione è un diritto, un obbligo in un certo senso, perché c'è il dovere di dire quello che si pensa per aiutare il bene comune. Se un deputato o un senatore non dice, allora non collabora al bene comune. Dunque abbiamo l'obbligo di esprimere il nostro pensiero, ma senza offendere. È vero che non si può e non si deve offendere».

Per spiegarsi meglio, Bergoglio è poi ricorso ad un esempio concreto, coinvolgendo Alberto Gasbarri, l'organizzatore dei viaggi papali, che appare sempre accanto al Papa negli spostamenti. «Se il dottor Gasbarri, che è mio amico, dice una parolaccia contro la mia mamma è normale che si aspetti un pugno. Non si può provocare, non si può prendere in giro la religione di un altro.

Non va bene. Benedetto XVI ha parlato in proposito di una metafisica post-positivista (nel celebre discorso di Ratisbona del 2006 che scatenò dure reazioni del mondo musulmano, ndr) che tratta le religioni come fossero sottoculture tollerate. Questo perché non sono nella cultura illuminata: è l'eredità dell'illuminismo. Così c'è gente che sparla, che prende in giro, giocattolizza la religione degli altri».

Insomma, «ogni religione ha dignità e io non posso prenderla in giro. Nella libertà di espressione ci sono limiti come quello della mia mamma», ha scandito il Papa, che ribadisce la condanna alla strage di Parigi.

La forte posizione assunta ieri dal Papa contro gli insulti alle religioni ha anche una forte valenza interna alla Chiesa: non sono state poche le prese di posizione dentro le gerarchie, anche in Francia, che non hanno condiviso la parola d'ordine "Je suis Charlie", visto che il giornale satirico oltre che le figure dell'Islam ha sempre messo nel mirino i simboli cattolici, a partire dai pontefici. «Ognuno - ha ripetuto - ha il diritto di praticare la sua religione senza offendere. E così vogliamo fare tutti. Non si può offendere o fare la guerra, uccidere in nome della propria religione, in nome di Dio. Ci stupisce - ha concluso - quello che succede adesso, ma quante guerre di religione abbiamo avuto, pensiamo alla notte di San Bartolomeo» (quando i cattolici in Francia nel 1572 massacrarono gli ugonotti, ndr). Ma per il Papa c'è un rischio concreto anche per i fedeli? «Essere miti, umili non aggressivi è miglior modo per rispondere» a minacce di attentati.

Ma questo non esclude una certa preoccupazione «per l'incolumità dei fedeli». E per lui? «Ho parlato con la sicurezza vaticana, il dottor Giani (comandante della Gendarmeria, ndr) mi aggiorna, mi preoccupano i fedeli, ho paura per loro, ma lei sa che io ho un difetto, una bella dose di incoscienza. Ma se mi accade questo?

Soltanto ti chiedo la grazia che non mi facciano male, perché non sono coraggioso di fronte al dolore». Per la sicurezza, ha concluso: «È chiaro che si prendono delle misure prudenti e sicure, e bisogna sperare».

L'arrivo a Manila, seconda e ultima tappa del viaggio in Asia è anche l'occasione per il Papa di parlare di ambiente: se l'uomo «prende a schiaffi l'ambiente», diventa «maggiormente responsabile del degrado ambientale che aggrava i fenomeni naturali. E finiamo a Hiroshima» ha detto. Si è detto deluso dei risultati della conferenza di Lima sull'ambiente e che spera in maggiori risultati per la Conferenza di Parigi 2015; ha anche riferito che la sua enciclica sui temi ambientali dovrebbe essere pronta entro giugno-luglio. Per essa, ha raccontato, si è anche confrontato con il patriarca ortodosso Bartolomeo che da anni è sensibile a questo tema.

È vero progresso se di tutto l'uomo

di Evandro Agazzi

La nozione di progresso è entrata a far parte del senso comune da un paio di secoli, come frutto della cultura illuministica e, in senso lato, della modernità. Ciò dipende dal fatto che non si tratta di una nozione semplicemente descrittiva, ma che comporta anche un implicito, ma indispensabile giudizio di valore. Ossia, il progresso non è un semplice cambiamento, bensì un cambiamento verso il meglio e quindi implica un incremento di valore. Pertanto un giudizio di progresso dipende dal valore che si prende in considerazione. Ma c'è di più. L'idea di progresso investe un orizzonte temporale abbastanza vasto, e in certi casi può addirittura riguardare l'intero corso della storia umana, e proprio qui si coglie la profonda svolta rappresentata dalla modernità. La cultura occidentale infatti (come del resto la grande maggioranza delle culture) considerava lo stato iniziale del mondo e dell'umanità come uno stato di perfezione e felicità (mito dell'età dell'oro, mito dell'Eden, e simili) e la storia successiva veniva vista come un'inarrestabile decadenza. Di qui la tradizionale ammirazione per gli "antichi" e l'invito periodicamente risorgente a "tornare alle origini". Fin dal Rinascimento, invece, la modernità si presenta con l'orgoglio di essere superiore agli antichi (magari addolcendo il giudizio con l'affermazione che noi vediamo più lontano di loro perché siamo come nani sulle spalle di giganti). Sta di fatto che, da allora, siamo tutti convinti che la storia "va avanti" non solo nel senso di cambiare, ma anche di progredire. Tutto sommato, questa rimane ancora la mentalità corrente: oggi è diffusa l'idea che il progresso consiste nella scoperta o produzione del nuovo, ma si tratta, per un verso, di una indebita dilatazione di un criterio che, al massimo, vale per la produzione tecnologica e il mercato. Per imporsi sul mercato un prodotto deve vantare una novità che, in certo senso, rende obsoleti i prodotti concorrenti e magari gli stessi modelli anteriori della propria produzione. Per altro verso, tuttavia, si tratta della proiezione di quell'inversione della "freccia del tempo" che la modernità ha promosso in tutti i campi. In realtà il giudizio di progresso ha bisogno di riferirsi a valori intrinseci e soprastorici, diversamente vale che «la storia del mondo è il tribunale del mondo» (Hegel) e anche le peggiori barbarie e atrocità si debbono accettare come frutto della storia. Fin qui abbiamo

considerato il progresso come una categoria generale che riguarda la concezione della storia, ma si tratta di una categoria che si applica con frequenza anche ad ambiti di riferimento ristretti e specifici. In tali casi il valore rispetto a cui valutare un progresso è esso stesso specifico; quindi i criteri per valutarlo sono correttamente offerti all'interno di detto ambito. Tuttavia quando si considera un'entità complessa, le cose stanno diversamente (ad esempio, il "progresso" di un cancro non corrisponde al "miglioramento" del paziente). Questa osservazione si applica in particolare a quella che un po' tutti considerano la fonte e la base del progresso umano, ossia la scienza, con le sue applicazioni tecnologiche. Si può infatti distinguere un progresso nella scienza da un progresso della scienza. Il primo è una combinazione del progresso che si realizza dentro le singole scienze e, in ciascuna, si valuta in base a criteri oggettivi (nonostante gli equivoci di certe epistemologie). Il progresso della scienza, presa nel suo assieme, si deve piuttosto valutare considerando il contributo che tale progresso interno reca al perseguimento di valori più ampi. Quali valori? Sono diversi e si collegano ai diversi aspetti del contesto in cui si svolge l'attività scientifica: valori umani individuali e collettivi, materiali e spirituali che, per di più non sono isolati né si pongono tutti sul medesimo livello. Una valutazione del progresso, quindi, richiede la determinazione di "che cosa" debba procedere verso il meglio e possiamo convenire che si tratti dell'umanità, concepita non astrattamente: essa è la totalità ideale degli esseri umani, cosicché, in ultima analisi, la definizione del progresso dipende da una "immagine dell'uomo" in cui appaiano le differenti dimensioni che "dovrebbero essere rispettate e promosse". La continua elaborazione di tale immagine (che deve compendiare i contributi delle scienze, della filosofia, delle arti, della religione) è il presupposto per individuare quei valori che consentono l'espressione di un giudizio di progresso. Data la complessità di tale immagine e di tale costellazione di valori, la prospettiva metodologica più utile per l'espressione di tale giudizio è quella sistemica (cioè ispirata alla teoria generale dei sistemi) e il progresso si può far consistere nell'ottimizzazione dei diversi valori, che passa attraverso la rinuncia alla "massimizzazione" unilaterale di uno o pochi di essi a scapito degli altri.

I robot spaventano gli scienziati «È ora di decidere come dominarli»

Francesca Rossi e l'allarme lanciato da 400 studiosi e ricercatori

L'INTELLIGENZA artificiale progredisce, i robot cominciano a guadagnare spazio nella vita quotidiana e fatalmente riappare l'immortale paura che le macchine possano sopraffare l'uomo. È una paura che colpisce la persona comune ma che non risparmia fior di scienziati e geni della tecnologia. Ha detto nel novembre scorso Stephen Hawking, forse il fisico più conosciuto al mondo: «Lo sviluppo di una piena intelligenza artificiale» potrebbe «innescare la fine del genere umano». Ed Elon Musk, fondatore fra l'altro di Pay Pal: «I progressi sono rapidissimi, l'intelligenza artificiale potrebbe diventare pericolosa nell'arco di cinque anni». Il dubbio allora è legittimo: sta forse accadendo qualcosa, nel mondo della ricerca, che preoccupa gli stessi scienziati?

Sì e no, a sentire Francesca Rossi, docente di informatica a Padova, ora ad Harvard per un anno di ricerche, presidente della Conferenza internazionale sull'intelligenza artificiale. Sì, perché i progressi sono davvero formidabili e vanno messi sotto controllo; no, perché non si intravedono pericoli imminenti del tipo immaginato dalla fantascienza con macchine come Hal 9000 in 2001: Odissea nello spazio o Skynet in Terminator. Fatto sta che 400 scienziati e protagonisti della ricerca (inclusi Hawking, Musk e la stessa Rossi) hanno sentito il bisogno di firmare una lettera, pubblicata sul sito del bostoniano Future of Life Institute, per ribadire un principio che pare ovvio ma che non è ancora garantito: «I nostri sistemi di intelligenza artificiale dovranno fare quello che vogliamo che facciano, non il contrario. Per questo è importante e opportuna un'analisi su come renderli un elemento positivo per l'umanità». La richiesta è che siano istituiti ai più alti livelli Comitati etici e gruppi di studio.

Francesca Rossi, questi interventi nascondono qualcosa che ancora non sappiamo? «No, non c'è niente del genere. La lettera dei 400 è scaturita da un convegno che si è tenuto due settimane fa a Portofino. Erano presenti scienziati, giuristi, economisti.

Si è sentito il bisogno di intervenire perché i progressi della ricerca hanno suscitato reazioni preoccupate, come quelle di Hawking e Musk. La lettera vuole favorire un approccio costruttivo: abbiamo macchine sempre più intelligenti che portano grandi benefici, ma è necessario sapere con certezza che queste macchine non avranno mai comportamenti non desiderati».

Nella lettera menzionate i rischi delle armi da guerra autonome. Qualcuno le sta usando? «In questo momento, anche negli Stati Uniti, non è permesso usare armi che prendano da sole decisioni critiche, cioè nel corso degli eventi, in situazioni impreviste. Ma anche escludendo le armi, pensiamo alle auto senza guidatori. Si stima che con la loro introduzione negli Stati Uniti le vittime della strada, che oggi sono 40mila

all'anno, potrebbero dimezzarsi. Ma queste auto si troveranno, in certe situazioni, a compiere scelte critiche improvvise, ad esempio per limitare i danni di fronte a un pericolo. Ma che decisioni dovranno prendere? Con quali priorità? La tecnologia è pronta, ma prima di metterle in strada bisogna capire quali parametri di comportamento vogliamo privilegiare».

È possibile inserire un codice morale nelle macchine? «Al momento si sta lavorando sui codici di comportamento per i ricercatori, guardando a quanto si è fatto nella biologia, che ha escluso la possibilità di fare ricerca su certi fronti particolarmente delicati, ad esempio sul Dna che si ricombina. Non è chiaro però come agire in modo ragionevole nel campo dell'intelligenza artificiale. Ci sono tecnologie benefiche che possono essere usate in modo indesiderato. Pensiamo alla visione automatica che permette di riconoscere le facce e che è utilizzata negli apparecchi fotografici; può essere usata anche per fini diversi, nocivi e lesivi della privacy. Si sta pensando anche a una regolamentazione specifica per la robotica».

L'evocazione di Hal 9000 o Skynet è fondata? «Sono suggestioni. Non siamo ancora al punto di avere macchine che come Hal 9000 riescono a ragionare e colloquiare con l'uomo, capendo tutto ciò che una persona può dire. Pensiamo a Google Translate: è in grado di tradurre abbastanza bene qualsiasi frase in un grande numero di lingue. Ma non possiamo chiedere a Google Translate di dirci che cosa dice quella frase, in che modo è legata a tutto il resto». Che cosa manca a queste macchine? «Prima di arrivare a una macchina come Hal 9000 mancano aspetti fondamentali come il ragionamento di senso comune, cioè quella cosa che permette a noi umani di comunicare senza dover spiegare ogni volta ogni singola cosa, poiché abbiamo un patrimonio implicito di conoscenze. Non si è ancora capito in che modo le macchine possano accedere a qualcosa del genere». Qual è la cosa che più la colpisce della ricerca attuale? «Quello che vedo nel futuro non è un particolare risultato di ricerca ma la incredibile commistione di macchine e umani nella società. Non saremo più una società di menti umane, ma di macchine e menti insieme. Io sono ottimista. Queste macchine amplificheranno le nostre capacità, ci aiuteranno ad avere vite migliori, ad evitare lavori ripetitivi e così via». Ma è un'altra minaccia per l'occupazione. «L'impatto dell'intelligenza artificiale sui sistemi economici è uno degli aspetti più problematici ma anche uno dei più affascinanti. I governi devono interrogarsi su come organizzare la società con meno lavoro per le persone. La rivoluzione industriale sostituì il lavoro muscolare con le macchine. Questa rivoluzione sostituisce anche una serie di capacità cognitive. Ma ci dev'essere un altro modo di concepire il lavoro e l'economia».

È l'etica a portare l'economia oltre il profitto

di LUCAMAZZA

ROMA Per uscire da una crisi che non è soltanto finanziaria - ma anche sociale, culturale e di fiducia - bisogna ripartire dai principi. Serve, dunque, un'economia che abbia un'impostazione completamente diversa da quella assunta negli ultimi anni. Occorre, cioè, far prevalere quel modello in cui il profitto viene considerato un mezzo (non un fine) e che mette al centro l'uomo (non il denaro). È questa la tesi sostenuta nel corso del seminario «Etica e nuovo umanesimo», organizzato dall'Associazione bancaria italiana (Abi) e dal Vicariato di Roma. Il dibattito di ieri - moderato da Marco Tarquinio, direttore di Avvenire -, si inserisce nell'itinerario di preparazione del Convegno ecclesiale della Chiesa italiana sul tema «In Cristo Gesù, il nuovo umanesimo», che si terrà a novembre a Firenze. Lorenzo Leuzzi, vescovo ausiliare di Roma con la delega per la Pastorale universitaria, sostiene che, per ricomporre una nuova unità tra etica e umanesimo, è indispensabile partire dall'invito di papa Francesco «a considerare l'uomo non in astratto, ma inserito nella storicità». Leuzzi sottolinea anche il ruolo cruciale che avranno le banche per favorire lo sviluppo: «Gli istituti di credito non devono essere strumenti di socializzazione astratta, ma protagonisti della costruzione della convivenza umana». Consapevole dell'importanza e della delicatezza del compito che spetta alle banche è, ovviamente, il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Secondo il numero uno dell'associazione bancaria, non esistono «vie alternative se si vuole superare la crisi: servono più etica per avere affidamenti bancari, più trasparenza nei bilanci, più correttezza fiscale nelle aziende e più etica anche da parte delle banche». Una delle parole ricorrenti del seminario è stata 'dovere'. «L'economia e la società non possano essere fondate solo sui diritti - sostiene Tarquinio -. Aldo Moro, cinquant'anni fa, disse che l'Italia non si sarebbe salvata senza l'avvio di una nuova stagione dei doveri». Oggi «anche l'economia deve cominciare una nuova stagione dei doveri: mettendo al centro le persone e puntando su una finanza che sia al servizio dell'economia reale».

Per ottenere un'economia più etica, secondo l'economista ed ex ministro del Tesoro Piero Barucci, ogni individuo è chiamato a fornire il proprio contributo:

«Per contrastare questa macchina infernale e spesso produttrice di disuguaglianze, ognuno deve impegnarsi a far crescere il sistema delle virtù a discapito di quello dei mali». Secondo Antonio Zanfarino, professore emerito all'Università degli Studi di Firenze, servono soprattutto altruismo e moralità: «L'economia è una scienza umana, storica e sociale e funziona solo se munita di principi morali». Il presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli, sottolinea infine che «se l'economia tende a soddisfare i bisogni dell'uomo, allo stesso tempo crea pure le condizioni per lo sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



21/1/2015

Pillola dei 5 giorni. Medici cattolici contro: è aborto mascherato, si mente alle donne

Roma. «La pillola dei cinque giorni dopo è una facilitazione dell'aborto o comunque un aborto mascherato». L'Associazione italiana medici cattolici trona a ribadire la sua posizione su EllaOne, la pillola "dei 5 giorni dopo" di cui l'Agenzia del farmaco europea (Ema) ha deciso di liberalizzare la vendita senza prescrizione. Secondo il presidente dell'Amci, Filippo Boscia, si tratta di un atto «irresponsabile e volutamente provocatorio», visto che tale pillola «non ha effetto antiovulatorio, bensì un effetto anti-annidatorio».

Disinformare su questi temi «significa impedire alle singole donne di operare scelte libere, proprio in quanto informate; significa calpestare la libertà professionale dei medici; significa negare ai politici la possibilità di legiferare in base a conoscenze documentate; significa impedire ai giudici la possibilità di valutare rettamente». Boscia, in quanto consigliere della Società Italiana Procreazione Responsabile (Sipre), è stato sentito nel corso delle audizioni dell'Aifa sul tema, il cui esito dovrebbe arrivare oggi o domani.

Un cammino per le tre religioni

di Enzo Bianchi

La stima e l'amicizia che da decenni nutro nei confronti di rav Giuseppe Laras, già rabbino capo di Milano, mi portano a interloquire con le sue riflessioni apparse sul «Corriere della Sera» in reazione agli eventi di Parigi e rivolte come appello a tutto l'occidente.

Vorrei precisare meglio cosa appartiene come necessità e compito a noi cristiani e agli ebrei, nel dialogo condiviso. In verità chi sono oggi ebrei e cristiani? Sono fratelli gemelli nati da un unico tronco, quello della Bibbia ebraica, da noi cristiani definita Antico Testamento. Nel I secolo a.C. erano diversi gli ebraismi presenti (sadducei, farisei, esseni), ed ebrei erano anche Gesù e i suoi discepoli. Nel I secolo d.C., rispettivamente dopo la parabola storica di Gesù e dopo la distruzione del tempio ad opera dei romani nel 70 d.C., ecco affermarsi i due gruppi dei farisei (l'ebraismo rabbinico) e dei cristiani (definiti anche nazareni, galilei, minim): i primi misero al centro della loro fede la Torah; gli altri, invece, mediante una lettura del compimento delle profezie, misero al centro il Messia promesso, cioè Gesù di Nazareth, riconosciuto Maestro, Profeta, Giusto e, in virtù della sua resurrezione, Signore e Messia.

Questo il grande, originario scisma, una divisione che - come affermò Joseph Ratzinger - era legittima a partire dalle stesse Scritture interpretate in modo diverso. Gli ebrei non sono «fratelli maggiori» (espressione carica di affetto e simpatia ma teologicamente non corretta), sono fratelli che con noi condividono l'unico Padre, Dio, e i padri nella fede: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè e David. Tra ebrei e cristiani vi è certamente un'asimmetria: noi non possiamo vivere da cristiani senza l'Antico Testamento, mentre gli ebrei possono vivere senza il Nuovo Testamento. Nel nostro dialogo, che l'apostolo Paolo arditamente definisce anche «gelosia» (Rm 11,11.14), i rapporti sono di emulazione, e per questo non facili, ma noi siamo chiamati alla riconciliazione sapendo, come scrive lo stesso Paolo, che «la loro riammissione alla fine dei tempi sarà una resurrezione dai morti» (Rm 11,15). Ma in questo nostro rapporto c'è un tema bruciante e sul quale non pare esserci comprensione: il tema della terra e dello Stato di Israele. Secondo le Scritture del Nuovo Testamento c'è un Israele di Dio che sono gli ebrei in alleanza con Dio, ma non tutto Israele è l'Israele di Dio, è discendenza di Abramo. Così come non tutti i nati in contesto di cristianità sono cristiani. È certo che spontaneamente la chiesa si sente legata agli ebrei credenti, i quali sono con Dio in un'alleanza mai revocata e ne vivono le esigenze, ma non identifica questa alleanza, che appartiene all'ambito della fede, con una dimensione etnica, culturale o politica.

Noi cristiani, che non abbiamo più terra né patria perché ogni terra straniera è per noi patria - come si legge nell'«A Diogneto», uno splendido testo delle origini cristiane -, essendo cittadini del mondo in grado di fare scelte politiche, possiamo volere o non volere lo stato di Israele, ma teologicamente non

abbiamo parole in merito. Ciò non significa lasciare gli ebrei a metà del guado.

Personalmente mi auguro al più presto la presenza di uno Stato di Israele e di uno palestinese, in pace tra loro e riconosciuti dal mondo, ma teologicamente la mia fede non mi autorizza a ipotizzare uno stato di Israele.

Ed è complementare a questa riflessione pronunciare una parola sugli eventi dell'ultima settimana. Abbiamo parlato troppo e non sapevamo ciò che dicevamo: parole come armi, parole in guerra, disprezzo lanciato verso l'Islam Abbiamo sfigurato una religione, l'Islam, l'abbiamo confusa con estremismi che fanno riferimento a essa, ma che non sono molto diversi da quelli presenti ancora oggi in diverse religioni e in ideologie non religiose.

Certo, abbiamo la consapevolezza della natura manipolatrice del fondamentalismo, sappiamo che non costa nulla appropriarsi di Dio come di una bandiera (e che Dio sarà quello nella mente dei terroristi?), sappiamo che non è vero che tutti i musulmani sono inclini alla violenza. Sappiamo anche che per ora non c'è uno scontro di civiltà, cioè non si combattono Islam e cristianesimo, non c'è una guerra in corso e dichiararla tale è irresponsabile.

C'è invece un terrorismo che si dice ispirato dall'Islam, che individua come nemici alcuni luoghi o soggetti precisi dell'occidente e che miete anche numerosissime vittime musulmane in Medioriente. Oggi più che mai occorre responsabilità, occorre razionalizzare le paure che ci invadono e non lasciare che siano cavalcate, con l'effetto di accrescerle e renderle ingovernabili, da parte di forze politiche barbare e pronte a dichiarare guerra perché solo se hanno di fronte un nemico, a costo di crearlo, trovano una forte identità che non hanno in se stesse, sprovviste come sono di umanesimo. Il recente discorso del presidente egiziano Al Sisi all'università al-Azhar del Cairo ha tracciato per i musulmani una via che contiene molti spunti e domande. Vogliamo aiutare questi fermenti, vogliamo fare qualcosa perché si apra un cammino diverso, all'insegna dell'ascolto e del rispetto reciproco? Perché non cominciare dal precetto universale della regola d'oro: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te», magari vietandoci caricature offensive verso l'Islam, coniugando la nostra libertà con il rispetto per l'altro, soprattutto in quest'ora storica in cui ci sentiamo minacciati da un terrorismo che ricorre al nome di Dio e si pretende islamico? È vero: una caricatura, anche offensiva, non può mai essere vendicata con la violenza e l'omicidio, questa è barbarie criminale! Ma con la metafora della reazione spontanea del pugno sferrato a chi offende la madre, papa Francesco si è fatto capire dalle persone più semplici e quotidiane.

Ora, se è vero che ebraismo e cristianesimo sono innanzitutto fedi e non soltanto religioni, occorre riconoscere anche all'Islam la capacità di essere una religione avente al proprio cuore la fede. L'unica cosa che mi sento di dire - e uso le parole di Marcel Gauchet - è che «il cristianesimo è la religione che richiede l'uscita dalla religione», perché capace di una critica, di una distanza dalla stessa religione. Nel cristianesimo, infatti, non è il libro a essere al centro, ma un uomo, Gesù Cristo, che i cristiani confessano Signore e che è morto condannato proprio per le sue prese di posizione che rompevano con la religione esistente. In questo rapporto tra religione e fede, rapporto che il cristianesimo ha saputo mettere a fuoco e distinguere, resta vero che l'Islam, nella sua non contemporaneità con la nostra cultura, ha una lenta evoluzione e deve fare ancora un lungo cammino di confronto con la modernità, cioè con la critica letteraria e teologica degli scritti sacri in primo luogo, ma anche con la razionalità umana, esercizio assolutamente necessario per purificare ogni religione. D'altronde gli stessi ebrei «religiosi» di Mea Shearim, una minoranza significativa, non hanno ancora elaborato la possibilità di uno stato che non sia teocratico e di una legge civile distinta da quella religiosa. E analoghi tentazioni colpisce ancora frange fondamentaliste di cristiani americani. C'è un cammino da fare da parte di tutti e tre i monoteismi che nel passato, pur in forme, modi e intensità diversi, hanno combattuto guerre di religione, hanno perseguitato gli eretici, sono stati intolleranti. In questo cammino è urgente una diversa lettura interpretativa dell'Antico Testamento e del Corano, soprattutto nelle pagine cariche di violenza e di vendette minacciate e consumate. Né va dimenticato che nel corso della storia anche alcune pagine del Nuovo Testamento hanno conosciuto interpretazioni violente e intolleranti, divenute prassi violente e intolleranti. Quanto al rapporto tra ebrei e cristiani - che non può essere paragonato a quello con l'Islam o con le altre religioni perché di natura intrinseca e ineludibile - occorre restare sempre vigilanti per non giudaizzare da parte dei cristiani e per non cedere all'indifferenza verso i cristiani da parte degli ebrei. Sono per sempre fratelli gemelli.

L'AVVENIRE DEI CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE

Una prospettiva dalla Terra Santa

Davis Neuhaus S.I.

In una lettera pastorale indirizzata ai fedeli della Terra Santa, il Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, scriveva: «Il vostro primo dovere è di essere all'altezza della situazione. Per quanto essa sia difficile e complicata, dovete cercare di comprenderla. Tenete conto di tutti i fatti. Considerateli oggettivamente, con calma ma con coraggio, e resistete a ogni tentazione di paura e di sconforto».

La paura

Ogni discorso che si può fare oggi sulla situazione dei cristiani in Medio Oriente deve cominciare col prendere atto della paura che ha colpito quelle comunità al vedere le orribili scene diffuse a partire dall'Iraq e dalla Siria. Non è senza significato che il 31 ottobre 2010, qualche giorno dopo la chiusura del Sinodo straordinario sulla Chiesa del Medio Oriente, convocato in Vaticano da Benedetto XVI, l'attacco a una chiesa cattolica siriana a Baghdad abbia provocato cinquantotto morti. L'ondata di violenza che ne è seguita, diretta contro diverse minoranze etniche o religiose in varie zone del Medio Oriente, è una delle conseguenze della caduta o della destabilizzazione di quei regimi che per parecchi decenni avevano governato con durezza il mondo arabo.

In Egitto, in Iraq, ma anche in Siria, i cristiani hanno osservato con orrore come tutti gli autentici desideri e tutte le profonde aspirazioni alla dignità umana, alla democrazia e alla libertà, espressi in occasione degli eventi che conosciamo sotto il nome di «primavera araba», sembrassero trasformarsi in una lotta caotica e molto brutale per il potere. Alcuni estremisti, rimessi in libertà dopo decenni di feroce repressione da parte dei regimi dittatoriali laici, lasciavano la clandestinità e uscivano allo scoperto.

A partire dal 2010, migliaia di cristiani sono stati cacciati dalle proprie case in Iraq e in Siria. Le radici cristiane sono state strappate. Un intero retaggio cristiano è stato cancellato da terroristi con il volto mascherato, che parlano in nome dell'islam e incitano a fondare un «califfato» islamico su terre che, fin dalle origini della fede cristiana, sono sempre state dimora dei cristiani. Centinaia di migliaia di loro hanno dovuto abbandonare la propria terra natale per diverse ragioni, non soltanto in Iraq e in Siria, ma anche in Egitto e altrove. Come conseguenza del crollo di un ordine politico cui si erano familiarizzati, hanno dovuto emigrare verso l'Occidente, verso il Nuovo mondo, oppure verso Paesi arabi più ospitali, come la Giordania o il Libano.

La paura è associata a un'espressione che viene facilmente sulle labbra di chi osserva la situazione presente: «la persecuzione dei cristiani». Non c'è alcun dubbio che i cristiani vengano uccisi perché i loro carnefici musulmani estremisti li considerano infedeli, politeisti o spie dell'Occidente. Eppure, come ha rilevato il Comitato Giustizia e Pace dell'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa: «In nome della verità, noi dobbiamo sottolineare che i cristiani non sono le sole vittime di questa violenza e di questa ferocia. I musulmani laici, tutti quelli indicati come "eretici", "scismatici" o semplicemente "non allineati" sono parimenti attaccati e uccisi nel medesimo caos. Là dove gli estremisti sunniti sono al potere, gli sciiti sono massacrati. Là dove gli estremisti sciiti dominano, sono i sunniti a essere uccisi. Sì, talvolta i cristiani sono colpiti in quanto cristiani, perché la loro fede è diversa e perché non hanno alcuna protezione. E così, in questi tempi di violenza in cui regnano la morte e la distruzione, essi sono vittime che si aggiungono a tutti coloro che *soffrono* e muoiono. Come tanti altri, essi sono cacciati dalle loro case e diventano rifugiati, condividendo la medesima terribile miseria».

È anche chiaro che la parola «persecuzione», quando viene usata per descrivere unicamente la sofferenza dei cristiani nel Medio Oriente di oggi, spesso viene manipolata nel contesto di un programma politico particolare, il cui scopo è diffondere i pregiudizi e l'odio, mettendo i cristiani contro i musulmani.

Paura di che cosa?

La paura è una cattiva consigliera. Per affrontarla e per vincerla, la si deve capire. I cristiani sono una porzione particolarmente vulnerabile del mondo arabo, perché un buon numero di loro si è sempre rifiutato di organizzarsi secondo linee confessionali, come partiti politici o milizie. Per decenni, dalla fine dell'Ottocento, i più motivati tra loro dal punto di vista politico e sociale hanno speso le loro energie per sviluppare il nazionalismo arabo laico sotto le sue diverse forme. In questo progetto, hanno lavorato assieme a musulmani e a membri di altre comunità minoritarie con cui condividevano le stesse convinzioni.

Quello che normalmente è conosciuto con il nome di «risveglio arabo» è stato coronato da successo finché gli arabi hanno sviluppato il senso della propria identità, fondata sulla lingua e sulla cultura arabo-musulmana, nell'ambito di quella vasta regione del mondo che è stata il centro delle antiche civiltà che diedero al mondo l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam.

Sull'onda della guerra arabo-israeliana del 1948, i regimi monarchici furono rovesciati da rivoluzioni nazionaliste in parecchie regioni del mondo arabo. In seguito, però, questi regimi, spesso sostenuti fermamente dall'esercito e dalla polizia, si sono trasformati in dittature, attuando brutali sistemi di repressione per soffocare ogni opposizione. Fra le vittime di questi regimi si trovavano membri di alcuni movimenti che cercavano di rafforzare l'identità musulmana e di sviluppare modelli di governo islamici e anti-occidentali.

Il documento del Comitato Giustizia e Pace, citato sopra, afferma: «Sotto questi regimi dittatoriali, i cristiani hanno vissuto in relativa sicurezza. Essi temevano che, nel caso in cui questa autorità forte fosse scomparsa, sarebbero prevalsi il caos e gruppi estremisti, i quali, impadronendosi del potere, avrebbero portato violenza e persecuzioni. Questo spiega perché alcuni cristiani tendevano a sostenere tali regimi. Al contrario, la lealtà nei confronti della propria fede e la preoccupazione per il bene del proprio Paese avrebbero dovuto forse spingerli a esprimersi prima, proclamando la verità e invocando le necessarie riforme verso una maggiore giustizia e un maggiore rispetto dei diritti umani, assieme a numerosi altri cristiani e musulmani che osarono prendere la parola».

Sembra che gli incubi peggiori dei cristiani siano diventati realtà quando i regimi dittatoriali relativamente laici furono sfidati dall'islam politico. L'emergere di quest'ultimo ha suscitato una legittima paura nei cristiani, i quali, nel migliore dei casi, si sarebbero trovati emarginati all'interno di un sistema politico che avrebbe messo l'accento sull'identità confessionale e avrebbe definito la società in termini confessionali. Nel peggiore dei casi, invece, i cristiani sarebbero stati assassinati, cacciati dalle proprie case, privati dei propri diritti, costretti a subire estorsioni e umiliazioni.

La paura non conosce distinzioni sottili. È fondamentale che i cristiani studino in modo particolareggiato tutte le correnti dell'islam politico. I movimenti islamici in Iraq e in Siria sono diversi e spesso sono divisi. Essi non possono essere semplicemente assimilati a quelli che vediamo all'opera in Egitto e in Palestina. Gli omicidi e le espulsioni dei cristiani non possono essere equiparati alle richieste che i simboli musulmani vengano rispettati o che venga data ad essi persino una certa priorità. Non si possono mettere sullo stesso piano lo sfollamento dei cristiani da Mosul e dalla piana di Ninive e le richieste avanzate dai musulmani sulla concessione alle proprie figlie del diritto di portare il velo (*hijab*) nelle scuole cristiane di Gerusalemme.

La paura può essere superata nel momento in cui i cristiani entrano direttamente in contatto con i responsabili delle diverse correnti dell'islam, ma anche nel momento in cui li sfidano a riflettere sulle conseguenze delle loro ideologie e delle loro prospettive. In effetti, diverse correnti islamiche hanno già cominciato a riflettere sulla sfida rappresentata dalla diversità confessionale e hanno già iniziato a dialogare con i cristiani. La paura tende a far credere che tutti i musulmani difendano una sola prospettiva, nella quale i cristiani non avrebbero alcun posto. Superare la paura significa essere capaci di percepire la diversità all'interno di quel fenomeno complesso che è il risveglio islamico.

Superare la paura e l'isolamento

Il primo frutto della paura è la tendenza a isolarsi. Una tendenza visibile tra i cristiani del Medio Oriente è il loro isolarsi nei propri quartieri, nelle proprie istituzioni e nei propri circoli. Dopo aver rifiutato per decenni le tendenze isolazionistiche in campo

politico, alcuni cristiani oggi vorrebbero avere i loro partiti politici. I più estremisti propongono persino che l'identità cristiana escluda l'elemento arabo, la sua lingua e la sua cultura. Secondo tale prospettiva, i cristiani sarebbero aramaici (in Siria), fenici (in Libano), copti (in Egitto) o caldei (in Iraq), o aramei (in Israele), ma soprattutto non arabi.

Superare la paura e quanto ne discende, cioè l'isolamento, presuppone che i cristiani escano dai ghetti che si sono imposti, in modo da scoprire tutti quelli che, nel mondo arabo in senso largo, sono similmente minacciati da prospettive islamiche monolitiche che mettono a rischio la composizione stessa della società mediorientale. In primo luogo, si deve riconoscere che le prime vittime dell'estremismo islamico sono proprio quei musulmani che non sono d'accordo con il punto di vista degli estremisti. Questi ultimi hanno ucciso più musulmani che cristiani. Un maggior numero di musulmani è scappato per paura. In secondo luogo, un pericolo anche maggiore rispetto a quello che colpisce i cristiani lo corrono altre minoranze, come gli yazidi, i drusi o gli alauti, perché gli estremisti ritengono che la fede e le pratiche di costoro vadano oltre ciò che un musulmano può tollerare quanto a diversità religiosa. In terzo luogo, le diverse correnti all'interno dell'islam politico non condividono una stessa visione delle relazioni da tenere con i non musulmani. In mezzo a queste correnti, i cristiani devono cercare quelli che sono disposti all'incontro e al dialogo.

Un dialogo nazionale fondato su punti di vista condivisi sulla società e sul suo avvenire apre le comunità a un agire comune. Nel documento citato sopra, il Comitato Giustizia e Pace propone: «Cristiani e musulmani devono lottare insieme contro le nuove forze dell'estremismo e della distruzione. Tutti i cristiani e numerosi musulmani sono minacciati da queste forze che cercano di creare una società svuotata dai cristiani, in cui solo alcuni musulmani gestiranno il potere. Tutti coloro che cercano la dignità, la democrazia, la libertà e la prosperità sono attaccati. Noi dobbiamo essere solidali parlando alto e forte in verità e libertà. Ciascuno di noi, cristiani e musulmani, deve ugualmente essere cosciente che il mondo esterno non si muoverà per proteggerci. I poteri locali e internazionali cercano i propri interessi. Da soli e solidali dobbiamo costruire un avvenire comune. Dobbiamo adattarci alle nostre realtà, anche di fronte alla morte, e dobbiamo imparare, insieme, a porre fine alla persecuzione e alla distruzione, con lo scopo di condurre una vita rinnovata e degna nei nostri Paesi».

Superando la propria paura, i cristiani vengono sollecitati a ritrovare il senso della propria solidarietà verso i loro compatrioti del mondo arabo. Mentre, in questi tempi di crisi, sono numerose le voci che li spingono ad abbandonare le proprie case e la propria identità, la Chiesa e i leader civili li invitano a restare fedeli alla loro terra e alla loro identità nazionale, e a essere un lievito di speranza nei drammi di oggi.

Istituzioni e discorsi cristiani

Nell'Esortazione *Ecclesia in Medio Oriente*, Benedetto XVI pone l'accento sul ruolo prioritario delle istituzioni cristiane nella missione in questa parte del mondo: «Da molto

tempo, la Chiesa cattolica in Medio Oriente opera grazie a una rete di istituzioni educative, sociali e caritative. Fa suo l'appello di Gesù: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt 25,40*). Associa all'annuncio del Vangelo le opere di carità, secondo la natura stessa della carità cristiana, in risposta alle necessità immediate di tutti, qualunque sia la loro religione, indipendentemente dai partiti e dalle ideologie, all'unico scopo di vivere sulla terra l'amore di Dio per gli uomini. Attraverso la testimonianza della carità, la Chiesa reca il suo contributo alla vita della società e desidera contribuire alla pace di cui la regione ha bisogno. Cristo Gesù si è fatto vicino ai più deboli. Guidata dal suo esempio, la Chiesa opera a servizio dell'accoglienza dei bambini nelle maternità e negli orfanotrofi, di quella dei poveri, delle persone disabili, dei malati e di ogni persona bisognosa, affinché sia sempre meglio inserita nella comunità umana. La Chiesa crede nella dignità inalienabile di ogni persona umana e adora Dio, creatore e padre, servendo la sua creatura nel bisogno sia materiale che spirituale. È a motivo di Gesù, vero Dio e vero uomo, che la Chiesa compie il suo ministero di consolazione che cerca solo di riflettere la carità di Dio per l'umanità» .

Centinaia di scuole, di università e di istituzioni per i poveri, per gli anziani e i disabili, di ospedali e di altre istituzioni che offrono educazione e servizi sociali e che appartengano alla Chiesa sono sparse per tutto il territorio del Medio Oriente. In pratica, tutti questi istituti sono caratterizzati dalla loro dedizione e dai servizi che offrono alle comunità presso cui si trovano, e dall'apertura nei confronti di ogni persona e di tutti, musulmani e cristiani, come pure di altre minoranze. Queste istituzioni rivelano il volto di una presenza cristiana che vuole servire non soltanto i cristiani, ma anche la società nel suo insieme.

Tali istituzioni rappresentano un progresso molto significativo al di là della paura e dell'isolamento. Particolarmente importanti sono quelle che servono quasi esclusivamente popolazioni musulmane, mostrando il volto di una Chiesa che intende contribuire alla costruzione di una società fondata sulla convivialità e sul rispetto. Nella Striscia di Gaza, il 98% degli studenti delle scuole cristiane sono musulmani.

D'altra parte, si può ricordare che, dopo le rivoluzioni del partito Baas in Iraq e in Siria, quasi tutte le istituzioni cristiane erano state nazionalizzate, e ciò ha comportato la scomparsa di questa forma di presenza cristiana nella società. È possibile che l'attuale catastrofe non sia priva di legami con questo fatto.

Le istituzioni cristiane, soprattutto le scuole, le università e gli ospedali, sono spesso luoghi in cui cristiani e musulmani non si accontentano di stare gli uni accanto agli altri, ma creano legami reciproci e promuovono riflessioni sulla diversità e sul rispetto. È attraverso queste istituzioni che i cristiani possono effettivamente lasciare la loro impronta nella società.

La promozione continua delle istituzioni cristiane al servizio dell'insieme della popolazione deve essere accompagnata dallo sviluppo di un'adeguata riflessione sul

mondo in cui i cristiani vivono. È tale riflessione che deve caratterizzare il cristiano come voce che invita alla giustizia, alla pace, al perdono, alla riconciliazione e all'amore verso il prossimo. Nella maggior parte dei casi, la paura genera un atteggiamento di reazione e di chiusura, che isola i cristiani dai propri vicini. Sostenere e sviluppare le istituzioni cristiane al servizio di tutti deve andare di pari passo con l'elaborazione di un linguaggio che apra i cristiani verso coloro con i quali essi condividono la loro vita quotidiana.

Posto di fronte all'estremismo musulmano, il cristiano è chiamato al discernimento, distinguendo l'estremista dal musulmano che è un amico, un vicino o un compatriota, e distinguendolo anche da coloro che vengono manipolati da lui. È chiamato a ricordarsi che anche i cristiani possono essere colpiti dall'estremismo, dalla deleteria confusione fra religione e interessi politici, e dalla manipolazione della parola di Dio per giustificare la propria cupidigia e i propri interessi.

La presenza cristiana in Medio Oriente non si misura, e non si può misurare, in base solo alla sua importanza numerica. Si misura piuttosto in base al significato del suo contributo alla società, soprattutto nei servizi che rende in campo educativo, sanitario e di lavoro sociale, come pure al linguaggio dell'amore che essa esprime.

La fede contro la paura

Di fronte alle paure che i cristiani continueranno a provare finché il Medio Oriente sarà scosso dall'instabilità e dal caos, l'unico antidoto cristiano è la fede. I cristiani portano il nome del loro Maestro, che non ha promesso loro una vita facile. A chi lo seguiva, Cristo ha detto: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). Queste parole hanno guidato generazioni di cristiani, che hanno dato la propria vita per testimoniare la propria fede nel Vangelo.

Si comprende facilmente perché molti preferiscano garantire ai propri figli un avvenire migliore in un mondo che appare più sicuro, in Europa, negli Stati Uniti o in Australia. Una diaspora dei cristiani mediorientali può persino fornire un sostegno a quanti decidono consapevolmente di restare, o a quelli che semplicemente non hanno i mezzi per partire.

Tuttavia, ci sono altri che, ispirati dal proprio coraggio, dalla propria determinazione e dalla propria fede, a dispetto di tutte le circostanze avverse, decidono di rimanere nella terra dei propri antenati, perché sanno che ne va della loro vocazione e della loro missione, e decidono di portare la testimonianza del Cristo nella terra su cui egli aveva camminato. Sono questi i cristiani che, con il loro senso della missione, assicurano l'avvenire della Chiesa in Medio Oriente. Essi si sono rimboccati le maniche e non guardano indietro, non scappano. Non hanno paura; non accusano nemmeno; non si isolano dietro barriere confessionali; non si lasciano paralizzare dalla propria amarezza;

piuttosto guardano avanti, cercando di riconoscere la strada che porta più lontano.

La fede è la sola via sicura, al di là della paura e dell'isolamento, che conduce verso l'apertura e il servizio, mettendosi alla ricerca di Cristo e camminando al seguito di Colui che è andato incontro a tutti, anche a quelli che erano più lontani. La fede è il sentimento profondamente radicato che la vittoria è già stata conquistata dalla risurrezione e che, quali che siano le croci incontrate lungo il cammino - l'estremismo, l'odio e il rifiuto -, le forze di morte sono state superate nella Croce del Cristo. In definitiva, è la vita che vince.

In Medio Oriente, in mezzo a cristiani duramente provati, il rinnovamento della fede passa sicuramente attraverso un senso più consolidato dell'unità cristiana che superi le divisioni confessionali del passato. A più riprese, Papa Francesco ha posto l'accento sul tema dell'«ecumenismo del sangue», come ha fatto nel suo discorso davanti al Santo Sepolcro di Gerusalemme, dove si trovava in compagnia di Bartolomeo, Patriarca ecumenico di Costantinopoli: «Quando cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l'ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso».

Allo stesso modo, il rinnovamento della fede passa attraverso un impegno nel dialogo con i musulmani (e con gli ebrei nel territorio israelo-palestinese), nel richiamo autentico e onesto al rispetto reciproco e in un lavoro condiviso al fine di costruire una società libera dall'oppressione, dall'ignoranza e dalla paura. Questo rafforza anche la richiesta che ci sia uguaglianza fra i cittadini, godendo gli stessi diritti e assumendo gli stessi obblighi.

È questa la voce della fede che si può percepire nella dichiarazione della Commissione Giustizia e Pace, quando afferma: «Noi preghiamo per tutti, per coloro che uniscono i loro sforzi ai nostri, e per coloro che, oggi, ci fanno del male, e persino per coloro che ci uccidono. Noi preghiamo che Dio permetta loro di vedere la bontà che egli stesso ha messo nel cuore di ogni essere umano. Che Dio trasformi ogni persona nel profondo del suo cuore, insegnandole ad amare il prossimo come ha fatto lui, che è il Creatore e l'Amico di tutti. La nostra sola protezione è nel Signore e, come lui, anche noi offriamole nostre vite per chi ci perseguita, come pure per chi, insieme a noi, difende l'amore, la verità e la dignità».